



## La riflessione La livornesità buttata in mare

Mentre su Granducato seguivo divertito una commedia del bravo Pancaccini – poeta della livornesità – ho ripensato a Suzanne, un'amica olandese che decenni or sono trascorse le vacanze a Livorno. Vi rimase per uno spicchio d'estate, tempo sufficiente per farle apprezzare (sì, anche...) la livornesità, quella di gente chiassosa e invadente pronta alla litigata per un nonnulla, ma dall'animo schietto e generoso. Suzanne rimase incantata dal traboccante vociare nei rioni popolari e dalle stornellate davanti al bar Vannini, a La Rosa, dove vecchi labronici purosangue cantavano con l'animo ricolmo di sen-

timento tentando di emulare la bravura di Tina Andrei. Rimase stregata dal "5 e 5" di Gagarin, dai panini di Giovanni, dal "ponce" del Civili e da quei livornesi che, benché "rossi" ed un po' anarchici, portavano ex voto alla Madonna di Montenero e amavano l'oggi

compianto vescovo Ablondi. Sorrideva delle "pottaiate" delle popolane – con i polsi fasciati da braccialetti d'oro – e di quelle di uomini con la camicia sbottonata fino all'ombelico per esibire il catenone di Caracciolo.

Invece, non molti anni dopo quell'estate la mia amica avrebbe trovato fin troppa gente ingrugnata, ipocri-

ta, tirchia e rabbiosa, che si era di proposito spogliata di quell'armatura benefica fatta – me lo disse il dio Eolo – di un raro salmastro spruzzato dalle libecciate che sferzano la città, che proteggeva il genuino carattere labronico il quale – regalo del dio Nettuno – era ribelle e bonario, indipendente e solidale. Tutto cambia e quel peculiare e prezioso salmastro non raggiunge neanche più la città, ma – un giorno lo vidi – si ferma al di là della Vegliaia e del Molo Novo da dove, in attesa che i livornesi rin-saviscano, li osserva.

**Enrico Franceschini**

